

tant'è vero che un'artista mi ha persino scolpito
sulla facciata del Duomo di Lucca.
Ed è grazie a me, se oggi voi ragazzi imparate a
scuola la poesia più famosa di Giosuè Carducci:

*La nebbia agli irti colli
piovigginando sale
e sotto il maestrale
urla e biancheggia il mar.....*

Chissà se, quando la recitate, il cuore non vi si
riempie della stessa gioia con cui ho donato il
mantello al povero.



Perché donare riempie il cuore di dolcezza...



Infatti, l'11 novembre, giorno della mia festa,
i fidanzati, per scambiarsi promesse di
matrimonio, si regalano il tipico biscotto di
cioccolato, ricoperto di confettini colorati e
zuccherini, che mi rappresenta a cavallo con la
spada.



Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo, Udine

SAN MARTINO SI RACCONTA



a cura di
Dott.ssa Mariarita Ricchizzi
Responsabile attività didattica
mricchizzi@musdioc-tiepolo.it
www.musdioc-tiepolo.it
tel. 0432 25003 / 0432 298056

L'approssimarsi dell'autunno e dell'inverno regala un'atmosfera fatta di storie e di leggende, come quella che racconto ai visitatori, i quali si chiedono stupiti, come mai, tra le sculture lignee del Museo, io sia l'unico santo vestito da soldato in sella ad un cavallo bianco. Il mio papà era un centurione romano, così ho seguito le orme paterne e mi sono arruolato ancora quindicenne nell'esercito. Ben presto però un episodio ha cambiato la mia vita. In una gelida giornata d'autunno, mentre uscivo a cavallo dalle porte della città francese di Amiens, ho incontrato un povero vecchio, quasi nudo, che tremava per il freddo. Di fronte a tale povertà, non ho esitato a tirare fuori la mia spada: ho tagliato a metà il mio caldo mantello di lana per farne dono al mendicante.



Improvvisamente il freddo ha lasciato il posto al sole che si è messo a scaldare come fosse estate. Da allora, quel giorno è stato chiamato in mio onore: l'"estate di San Martino". La stessa notte mi è apparso in sogno Gesù che indossava la parte del mantello che io avevo donato al povero.



È stato così che ho deciso di lasciare l'esercito per farmi monaco e dedicare la mia vita ai poveri. In ricordo del mio passato da soldato, sono il protettore dei cavalieri e dei mendicanti, ma anche dei vendemmiatori: infatti, le tradizioni popolari

narrano che, in occasione della mia festa, avviene la maturazione del vino nuovo e, come dice un noto proverbio, "A San Martino si spilla la botte e si assaggia il vino".

Spesso sono raffigurato con abiti vescovili, perché sono stato vescovo di Tours. Inoltre una simpatica oca ai miei piedi ricorda la stagione in cui ricorre il mio anniversario, che corrisponde al periodo della migrazione di questi animali.



La mia storia deve essere piaciuta molto,

Sono molti gli artisti che hanno narrato gli episodi della mia vita, in particolare Diego Velázquez, il quale mi ha ritratto con San Paolo, il mio amico più caro, mentre un corvo ci porta del pane da mangiare.



Sono sempre vestito di una tunica nera col cappuccio e con in mano il campanello che i maialini portavano al collo. Sono vissuto così a lungo, che a un certo punto ho perso il conto dei miei anni. Per fortuna gli storici dicono che ho superato i cento anni: ecco perché sono

raffigurato con la lunga barba bianca e con un bastone dal manico a tau, simbolo di immortalità presso gli antichi Egizi.



Mi raccomando, non dimenticarti di festeggiarmi il 17 gennaio, portando sul sagrato della chiesa il tuo animaletto che io benedirò con l'acqua santa.



Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo

SANT'ANTONIO ABATE SI RACCONTA



cura di
Dott.ssa Mariarita Ricchizzi
Responsabile attività didattica
micchizzi@musdioc-tiepolo.it
www.musdioc-tiepolo.it
tel. 0432 25003 / 0432 298056

Sono nato a Coma in Egitto nel 251 da una famiglia benestante. All'età di 22 anni, seguendo alla lettera le parole di Gesù *"se vuoi essere perfetto, va, distribuisci ai poveri ciò che hai ... e seguimi"* ho dato tutte le mie ricchezze ai meno fortunati e mi sono ritirato nel deserto dove sono vissuto in solitudine per molti anni. Nessun santo più di me ha avuto a che fare con il diavolo che mi ha tormentato per tutta la vita. Pensate che una volta il demonio mi è apparso sotto le sembianze di un animale feroce, mentre un'altra volta sotto forma di una fanciulla con le corna in testa.



Per fortuna sono sopravvissuto e per vivere ho coltivato l'orto e intrecciato le stuoie.

Spesso nella tradizione popolare sono confuso con Sant'Antonio da Padova, ma se si osservano bene le nostre immagini, siamo diversi: mentre lui tiene in braccio il Bambin Gesù e regge un giglio, io invece sono sempre



accompagnato dal mio fedele maialino.



E sai perché?

Perché tutti i monaci come me, per aiutare i poveri, allevavano i maialini che avevano il privilegio di circolare liberamente per le strade e le case dei paesi. Gli abitanti erano molto contenti di ritrovarsi un maialino che grufolava davanti alla loro porta di casa, poiché lo consideravano un segno della mia benevolenza. Inoltre dal grasso del porcellino si ricavava la medicina che serviva a guarire

da una terribile malattia che da me ha preso il nome di fuoco di Sant'Antonio.

A proposito ... sai perché il salvadanaio è a forma di maialino?



Perché il porcellino è sempre stato considerato simbolo di abbondanza e di risparmio. Ecco perché esiste il proverbio: *del maiale non si butta via niente!* E le persone più anziane recitano: *O salsicce o salsicciotto, vino crudo e vino cotto, sia pur l'osso del prosciutto, Sant'Antonio accetta tutto.*

Sono il protettore dei macellai, del salumai, degli allevatori, dei contadini ed in particolare degli animali domestici. Infatti in alcuni paesi, durante la mia festa, si usa bruciare delle cataste di legna e poi portarsi casa un po' di cenere o qualche resto di tizzone per proteggere gli animali dalle malattie.

Gli anziani, molto saggi in materia di proverbi, recitano: "San Lorenzo dalla gran calura, Sant' Antonio de la gran freddura, l'uno e l'altro poco dura".

Infine gli studenti, osservando la volta celeste, non possono non ricordare la poesia di Giovanni Pascoli che, nelle stelle cadenti, vedeva le mie lacrime versate sulle malvagità del mondo:

"San Lorenzo, io lo so perché tanto di stelle per l'aria tranquilla arde e cade, perché sì gran pianto nel concavo cielo sfavilla ..."

L'elenco delle chiese a me dedicate è molto lungo e, per citarne alcune, ricordo quella di Genova, di Perugia, di Trapani e soprattutto la Basilica di San Lorenzo fuori le Mura a Roma, costruita sul luogo in cui fui sepolto.



Il giorno della mia festa cade il 10 agosto, e in quell'occasione il cielo dona a tutti coloro che osservano le stelle, un tocco di romanticismo che non guasta mai ...



Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo

SAN LORENZO SI RACCONTA



cura di

Dott.ssa Mariarita Ricchizzi
Responsabile attività didattica
mricchizzi@musdioc-tiepolo.it
www.musdioc-tiepolo.it
tel. 0432 25003 / 0432 298056

Sono molte le persone che, in visita al museo, si chiedono che cosa rappresenti quello strano oggetto che reggo con la mano. Per non parlare poi dei visitatori che, sospirando, mi rivolgono i loro desideri ... Ecco perché, con parole semplici, vi racconto la mia storia, ambientata nel lontano agosto di qualche anno or sono. Le mie origini sono spagnole e, dal mio aspetto giovane e dalla dalmatica che indosso, si intuisce che sono uno dei sette diaconi di Roma. Ebbi quindi, da Papa Sisto II, il compito di occuparmi delle attività caritative, ossia di distribuire ai poveri i tesori della Chiesa, consistenti in denaro e preziosi oggetti liturgici.



Ma il prefetto romano mi ordinò di consegnargli quei tesori, al che, indicando i

poveri e i malati che erano attorno a me, gli risposi: "Ecco i tesori della Chiesa!".



Così all'età di 33 anni, a causa dell'editto emanato dall'imperatore Valeriano nel 258, con cui i diaconi venivano condannati a morte, fui messo su una graticola posta sul fuoco ardente. Subii il martirio con animo sereno, infatti mi limitai a dire: "Guardate se sono cotto a sufficienza su questo lato, poi voltatemi e cuacetemi sull'altro".



Improvvisamente le mie lacrime e le scintille, provenienti dal rogo, cominciarono a vagare nel cielo, assumendo la forma di stelle cadenti.



E ci fu chi le chiamò "stelle cadenti dei desideri", chi invece "lacrime di San Lorenzo". Da allora, ogni anno, durante il mese di agosto, le stelle si accendono improvvisamente e spargono scintille nel cielo, come dei fuochi d'artificio. Così i più romantici, attratti dalla magia del cielo, puntano il naso all'insù, per cogliere al volo una stella cadente ed esprimere



un desiderio. Gli scienziati invece, lontani dalle luci delle città, osservano con i telescopi, il passaggio delle Perseidi, le meteore provenienti dalla costellazione di Perseo.



Sono sempre stato amante dei fiori profumati e delle rose che regalavo alle coppie di fidanzati per augurare loro un'unione felice. Un giorno, passeggiando, mi sono rammaricato nel vedere due giovani che litigavano. Così mi sono avvicinato e ho donato loro una rosa, invitandoli a tenerla unita tra le loro mani. Con mia grande gioia i due giovani si sono riconciliati e si sono allontanati felici.



A proposito ... sai perché i giovani fidanzati vengono chiamati *piccioncini*? Perché, quando vedo degli innamorati, faccio volare intorno a loro delle coppie di piccioni che si scambiano effusioni d'affetto.



Con orgoglio, posso dire di essere il santo più atteso dell'anno. Infatti, il 14 febbraio, tutti gli innamorati rinnovano le loro promesse d'amore, scambiandosi dei regali che, piccoli o grandi che siano, riempiono il cuore di gioia.



Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo

SAN VALENTINO SI RACCONTA



a cura di

Dott.ssa Mariarita Ricchizzi
Responsabile attività didattica
mricchizzi@musdioc-tiepolo.it
www.musdioc-tiepolo.it
tel. 0432 25003 / 0432 298056

La mia festa ricorda gli antichi festeggiamenti legati alla purificazione dei campi e ai riti di fecondità che i Greci e i Romani celebravano il 15 febbraio, in onore degli dei Pane, Fauno e Luperco. Queste feste però, nel corso del tempo, sono diventate troppo esagerate e volgari, così l'imperatore Augusto le ha proibite. La Chiesa allora ha deciso di cristianizzare quel rito pagano della fecondità, anticipandolo al 14 febbraio, anniversario della mia festa, e attribuendo a me la capacità di proteggere i fidanzati e gli innamorati desiderosi di sposarsi. Da allora sono sempre stato considerato il santo protettore dei fidanzati.



Sono nato a Terni nel 176 da una nobile famiglia e sono stato consacrato vescovo di questa città nel 197 a soli 21 anni. Nel 270 mi sono recato a Roma su invito dell'oratore Cratone, per predicare il vangelo e convertire i pagani. Ma l'imperatore Claudio II mi ha costretto a rinunciare alla

mia fede, così io ho cercato di convertirlo al Cristianesimo. L'imperatore Claudio allora mi ha affidato ad una nobile famiglia pagana che aveva una figlia cieca di nome Lucilla e a cui io mi sono affezionato. Così ho deciso di invocare l'aiuto divino per donarle la vista degli occhi e dell'anima. Quando Lucilla è guarita e si è convertita al Cristianesimo, io l'ho battezzata.

Merito di Jacopo Bassano se oggi puoi vedere quanto era graziosa Lucilla e quante persone hanno partecipato all'evento, persino un cane acciambellato in primo piano.



Purtroppo, dal momento che la mia popolarità stava crescendo, i soldati romani mi hanno catturato e successivamente incarcerato. Ma prima di morire sono riuscito a salutare Lucilla, a cui ero teneramente legato, e a lasciarle un messaggio d'addio che si concludeva con le parole: "dal tuo Valentino". Sul luogo dove sono stato sepolto, è sorta nel IV secolo una basilica che ogni anno durante il mio anniversario viene visitata non solo dagli innamorati, ma anche da chi, non avendo ancora trovato l'anima gemella, mi chiede di fare un miracolo.

Valentinus



Ah, dimenticavo ... io provengo da Alessandria d'Egitto e non da Siena come la mia collega col mio stesso nome, raffigurata solitamente con la veste da monaca e con il giglio.



Merito del grande Caravaggio se oggi tutti i miei ammiratori mi possono apprezzare in un famoso museo di Madrid.



Ma quello che mi piace di più è festeggiare con voi la mia festa tra dolci, caramelle e zucchero filato... peccato che il 25 novembre capiti una volta l'anno...



Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo, Udine

SANTA CATERINA SI RACCONTA



a cura di
Dott.ssa Mariarita Ricchizzi
Referente attività didattica
mricchizzi@musdioc-tiepolo.it
www.musdioc-tiepolo.it
tel. 0432 25003 / 0432 298056

Tutti conoscono il luogo della mia festa, ma pochi sanno che io abito a pochi passi da Piazza 1 Maggio. Infatti mi puoi ammirare nella stupenda pala d'altare realizzata nel 1488 da Domenico da Tolmezzo e conservata nel Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo.



Per me è un onore stare accanto alla Madonna col Bambino ed alla mia amica preferita Santa Barbara. Da lassù osservo divertita gli sguardi curiosi dei bambini e provo ad immaginare che cosa mi vorrebbero chiedere ... ah se solo potessi parlare ... direi loro che sono la protettrice di tutti gli studenti, quindi di tutti i bambini che come voi vanno a scuola.

A proposito vi piace studiare?



Inoltre proteggerò anche coloro che nel proprio mestiere usano la ruota, come per esempio le sarte, i carrai, i ceramisti o gli arrotini, affinché non si facciano male.



Ecco perché mi potete facilmente riconoscere dalla ruota che accompagna tutte le mie immagini, ma anche dalla palma, simbolo del trionfo della vita su ogni malvagità.

Sono anche un po' vanitosa: infatti gli artisti mi ritraggono con la corona in testa e con abiti regali, sontuosi ed eleganti, come si addice a una vera principessa come me.



clipei con le figure di prelati e gli stemmi della Famiglia Delfino.

Nella sala gialla nei riquadri angolari, spiccano, eseguite da Giovanni Maria Andreoli (cui si devono anche gli stucchi e le soprapporte della sala azzurra) le figure allegoriche della Pittura, della Scultura, della Musica e della Poesia, mentre in quello centrale compaiono le Tre virtù teologali. Entro cornici mistilinee bianche, su fondo oro spicca, in stucco bianco, la figura della Fede che regge nella mano sinistra il calice e con la destra la croce. La Carità



alza con la mano destra un cuore, mentre, sul lato opposto, la Speranza si appoggia

all'ancora. Il gioco cromatico bianco-oro è rotto dallo stemma dei Delfino in cui tre delfini d'oro s'impongono sul campo azzurro. Motivi decorativi stilizzati, sempre in stucco bianco, si notano sulle tre specchiature alle pareti: in quella centrale è raffigurata l'Abbondanza compresa entro una cornicetta mistilinea. Sulla fascia superiore corre un festone floreale intercalato da palmette. Ad un altro grande stuccatore si devono le incorniciature dei tondi

tiepoleschi raffiguranti San Carlo Borromeo e Sant'Antonio da Padova nella cappella palatina; Abbondio Stazio, cui si deve anche l'elegante altare a stucchi, arricchito dalla pala di Palma il Giovane raffigurante la Madonna col Bambino.

Ma è soprattutto il soffitto dello scalone d'onore a colpire la nostra attenzione con la Cacciata degli angeli ribelli eseguito dal Tiepolo nel 1726 entro un ricco apparato a stucchi dovuto ad Abbondio Stazio. Intorno si dipana una piacevole ornamentazione con cesti di fiori e frutta, motivi geometrici e vegetali, mascheroni e teste femminili, insegne patriarcali che ricordano le otto Storie della Genesi a monocromo alla grande scena centrale. In quest'ultima la cornice non riesce a contenere gli angeli che stanno precipitando. Così il braccio di Lucifero, ricavato con lo stucco, addirittura fuoriesce, aggrappandosi con la mano alla cornice. Anche il mantello rosso svolazzante sovrasta la cornice proiettando addirittura la propria ombra per aumentare la veridicità della scena. Analoga sorte per l'altro angelo a destra che punta il piede sulla cornice in un ultimo disperato tentativo di non precipitare giù.



Resta di stucco...è un museotrucco

L'arte dello stucco nel Palazzo Patriarcale



a cura di
Dott.ssa Mariarita Ricchizzi
Responsabile attività didattica
mricchizzi@musdioc-tiepolo.it
www.musdioc-tiepolo.it
tel. 0432 25003 / 0432 298056



BREVI CENNI SULLA TECNICA DELLO STUCCO

Con il termine stucco si definisce un impasto di calce, polvere di marmo, sabbia lavata e caseina, mescolato e versato all'interno di uno stampo.

Dello stucco si conosce l'uso fin dalle civiltà più antiche, sia come elemento di rifinitura di opere architettoniche, sia come elemento di decorazione. Il procedimento di lavorazione prevede che l'impasto raggiunga un grado di malleabilità e di finezza che ne consenta la modellazione. Questa si ottiene per mezzo di spatole, stecche, con matrici a stampo o direttamente con le mani.

In epoca ellenistica e romana, lo stucco veniva usato per l'esecuzione di maschere sepolcrali e di elementi di decorazione architettonica, quali bassorilievi, paraste e lesene. Da ornamento architettonico, dopo il XII secolo, lo stucco passa ad assolvere una funzione complementare nell'ambito della pittura e della scultura in legno. Nel Rinascimento lo stucco torna come motivo di complemento architettonico in concomitanza alla pittura, specie in ambiente romano, sul gusto nato dalle scoperte archeologiche (Domus Aurea). La ricerca di un impasto molto fine, capace di imitare la raffinatezza degli stucchi di epoca classica, porta alla sperimentazione di una tecnica più elaborata nella composizione. Nel Cinquecento quindi si preferisce sostituire all'impasto di calcina di travertino

bianco, la polvere di marmo, secondo l'invenzione attribuita dal Vasari a Giovanni da Udine.

La tecnica dello stucco, in grande uso a Roma nell'ambito della cerchia del Raffaello si diffonde nell'Italia del Nord, a Genova, a Mantova, a Venezia, in Francia e nei paesi dell'area roccocò (Europa orientale, Germania ed Austria) dove nel XVII e XVIII secolo lo stucco assumerà una parte notevole nella decorazione architettonica. Nel Seicento e Settecento lo stucco assume un ruolo importante come complemento alla scenografia architettonica. Si passa così da una decorazione fissata in schemi regolari in uso nel Cinquecento, a una decorazione più libera che crea delle scenografie a stucco. Negli interni degli edifici, nel XVII e XVIII secolo, la decorazione a stucco s'impone come elemento determinante dello spazio architettonico. Lo stucco assume così le forme più fantasiose, realizzate con un'abilità tale da far presumere una notevole conoscenza del mestiere.

Dopo il momento neoclassico, salvo sporadici esempi di decorazione Art Nouveau, la pratica dello stucco si riduce a un banale impiego di decorazioni con motivi a stampo di nessuna vitalità creativa.



ALLA SCOPERTA DEGLI STUCCHI

Il Palazzo Patriarcale di Udine presenta al suo interno, oltre alle opere più note, anche degli elementi decorativi che contribuiscono ad esaltare le scene raffigurate. È il caso degli stucchi che con i loro soggetti figurativi, antropomorfi, vegetali, stilizzati e fitomorfi, non finiscono mai di stupirci e di incuriosirci. Frutto di una collaborazione tra stuccatore e pittore, essi sottolineano l'armonica fusione di elementi strutturali, plastici e pittorici.

Nella sala rossa, l'organizzazione dello spazio è stato affidato a Giovanni Maria Andreoli, il quale, al centro dei gusconi delle quattro pareti, ha inventato delle delicate cornici appena aggettanti in cui ha inserito dei candidi bassorilievi in stucco raffiguranti episodi dell'Antico Testamento: *Giàele che con un chiodo uccide Sisara re dei Cananei*, *Giuditta con la testa di Oloferne*, *La moglie di Putifarre tenta invano di sedurre Giuseppe*, *Susanna al bagno tra i vecchioni*. Agli angoli del soffitto egli ha eseguito delle cornici mistilinee entro le quali il Tiepolo ha ritratto i quattro profeti maggiori: *Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele*. Al centro del soffitto domina *Il Giudizio di re Salomone*, firmata dal Tiepolo nel 1729, anch'esso enfatizzato da una bellissima cornice in stucco.

Nelle fasce decorative intorno ai Profeti tiepoleschi, compaiono putti che giocano con i delfini, e reggono

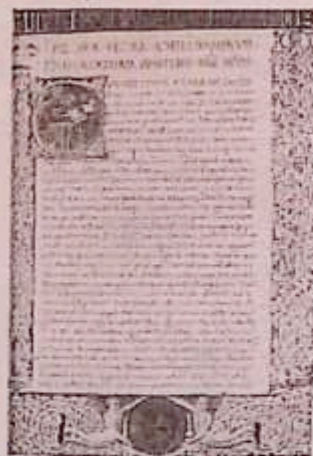
spesso con figure di santi o personaggi importanti, con singole scene bibliche o sequenze sceniche intessute nei tralci delle iniziali, con disegni geometrici o ornamentali. Il nucleo decorativo della lettera miniata si suddivide in tre parti essenziali:



il corpo colorato della lettera, spesso filigranato o avvolto da tralci vegetali;
il campo quadrangolare in cui la lettera è inserita;
il fondo della lettera, ovvero lo spazio racchiuso all'interno, che accoglie la scena figurata o altri tipi di decorazione.

I manoscritti Patriarcali

Tra i preziosi manoscritti che la Biblioteca Patriarcale del Museo Diocesano di Udine conserva, ricordiamo:



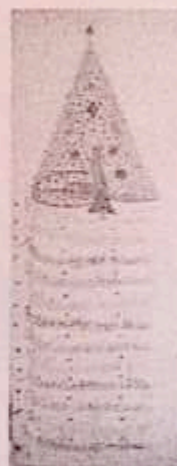
il *Liber epistolarum Beati Hieronimi* con 112 lettere di San Gerolamo raffigurato intento a scrivere nel suo studio all'interno dell'iniziale Q.

Intorno al foglio c'è una cornice a girali bianchi e listelli dorati su fondi verdi e blu. La decorazione è tipica del Quattrocento;

la *Grand Queste del Saint Graal* del secolo XIII-XIV. Si tratta di un manoscritto facente parte di un gruppo di codici contenenti

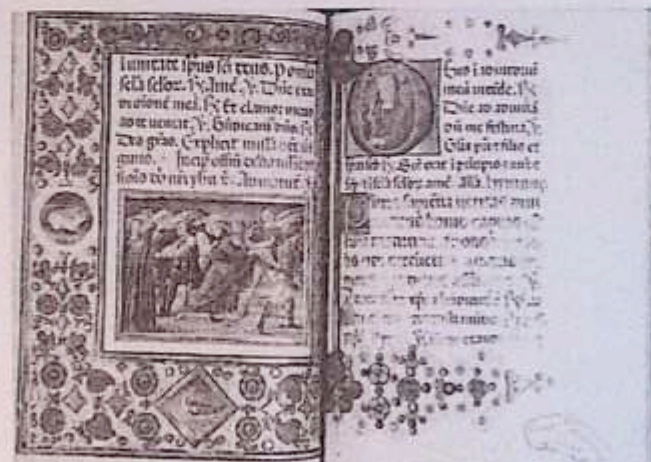


romanzi francesi destinati alla lettura delle classi colte e aristocratiche;



il *Rotolo Turco, Diploma di Solimano II*, in diwani, la scrittura corsiva sviluppata dai calligrafi ottomani tra il XVI e l'inizio del XVII secolo. Utilizzata come scrittura ufficiale da parte della Cancelleria dell'Impero Ottomano, il diwani, per la sua eleganza, si è diffusa negli altri paesi arabi ed è tutt'oggi usata nei documenti solenni e nelle iscrizioni sui monumenti.

La lettera dipinta



a cura di
Mariarita Ricchizzi

Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo
www.musdioc-tiepolo.it
mricchizzi@musdioc-tiepolo.it
tel. 0432 25003/0432 298056



La decorazione dei libri

L'arte della decorazione dei libri è nota fin dall'antichità: gli antichi Egizi, i Greci e i Romani infatti usavano decorare i propri libri con fregi ornamentali e immagini. I primi esempi di miniatura sono altomedievali e sono presenti nei papiri e nei codici del III-IV secolo d. C.. La pergamena nei primi tempi veniva arrotolata come il papiro. In seguito i fogli, piegati, sovrapposti e uniti in fascicoli, assunsero un aspetto simile a quello dei nostri libri. Questi manoscritti furono chiamati **codici**. Il termine miniare che significa "colorare in rosso" deriva dal latino **minium** (cinabro, ossia solfuro di mercurio), sostanza appunto di colore rosso usata per tracciare le iniziali dei capitoli. Tale termine passò quindi ad indicare l'arte complessa di decorare le pagine dei manoscritti. Con la rinascita carolingia, verso la fine dell'VIII secolo, l'arte della miniatura ebbe una eccezionale fioritura.



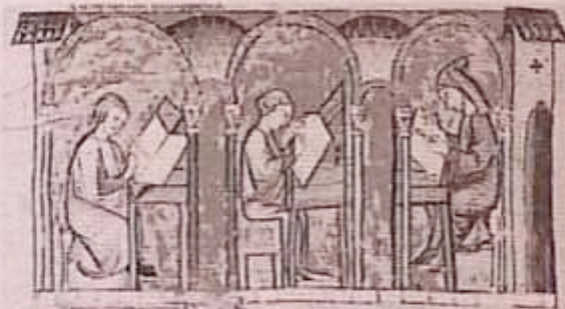
Fino al XII secolo l'arte della miniatura venne praticata dai **monaci**, poiché le officine di minio esistevano solo nei monasteri.

Lo scriptorium medievale

La **pergamena**, ricavata da pelli d'animale, prima di essere miniata e decorata, veniva

trattata per togliere la patina di unto che avrebbe impedito ai colori e agli inchiostri di aderire bene. Una volta preparata la pergamena, sui fogli veniva tracciata una serie di righe verticali e orizzontali che delimitavano la parte destinata alla scrittura (specchio) e un'altra serie di righe che aiutavano il copista medievale a scrivere in maniera ordinata mantenendo le linee di scrittura parallele tra loro. I codici venivano prodotti nello **scriptorium** dei monasteri e delle cattedrali: un ambiente dove avveniva la copiatura dei testi. L'attività scrittoria era svolta dai monaci ed era considerata un servizio di Dio e quindi una **preghiera**.

Il lavoro nello **scriptorium** si svolgeva in condizioni precarie, in locali mal riscaldati e



mal illuminati, su sgabelli bassi che costringevano chi si dedicava all'attività di copiatura a una postura scomoda con una forte curvatura della schiena.

Gli strumenti scrittori

In passato non esistevano tanti oggetti, come nell'epoca in cui viviamo, quindi si adoperava tutto ciò che la natura offriva: le penne

d'uccello, soprattutto d'oca, servivano per scrivere; con le terre, le pietre, le erbe e i fiori si preparavano i colori; le conchiglie, i gusci di tartaruga, e i corni servivano per contenere inchiostri e pigmenti.



Il miniatore alchimista

I codici più pregiati erano scritti e dipinti con inchiostro d'oro su pergamena tinta con la **porpora** (sostanza rosso violacea ottenuta da molluschi marini, in particolare dal murice). L'oro e la porpora rappresentavano il potere e la dignità Dio e dell'Imperatore. Per colorare si usavano pennelli fatti con morbidi peli



di **scoiattolo** legati insieme e inseriti in un cannello di penna d'uccello, d'oca o di gallina. Ogni bravo miniatore si comportava da

alchimista geloso dei suoi segreti: preparava da sé i colori e li otteneva macinando nei mortai di marmo o bronzo terre colorate come la terra verde di Verona, l'ocra gialla dell'Elba, la terra di Siena oppure produceva i colori attraverso reazioni chimiche che a quei tempi apparivano opere di magia.



La lettera miniata

I copisti miniavano il capolettera all'inizio del capitolo o del paragrafo, usando tutta la loro fantasia. L'iniziale della parola era decorata